

Il caso

Teatri lirici, i limiti di una legge che non distingue tra fondazioni

Stefano Valanzuolo

La serata di domenica scorsa, al San Carlo, da un lato ha confortato le attese del pubblico, proponendo una «Adriana Lecouvreur» interessante specialmente sotto il profilo musicale; dall'altro ha sollevato qualche timore in relazione al comunicato letto, prima che cominciasse lo spettacolo, da una rappresentanza sindacale delle maestranze artistiche. Il caso si apre intorno alla legge di conversione 160/2016, approvata il 7 agosto, ed in particolare intorno all'articolo 24, contenente disposizioni che riguardano, appunto, le fondazioni lirico-sinfoniche, cui è richiesto il «conseguimento dell'equilibrio economico-finanziario al 31 dicembre 2018».

Fin qui, niente di troppo strano, per un paese normale. La tendenza dello Stato, sin dalla riforma delle Fondazioni (1996) con la quale veniva sconfessata la storica legge n.800 del 1967 (ritenuta assistenzialista), è ad incentivare un modello culturale autosostenibile. Ecco, allora, che la legge 160 raccomanda la «capacità di autofinanziamento e di reperimento di risorse private a sostegno dell'attività, della realizzazione di un numero adeguato di produzioni e coproduzioni, del livello di internazionalizzazione, della specificità nella storia e nella cultura operistica e sinfonica italiana». Cose bellissi-

me, evidentemente, ma che impongono sforzi importanti, anche di personale. Ai virtuosi, la nuova legge (che le segreterie sindacali vorrebbero emendata), promette premialità allettanti. A quelli che, sfortunatamente, dovessero palesare rossi in bilancio alla data fatidica, prefigura «opportune riduzioni dell'attività, comprese la chiusura temporanea o stagionale e la conseguente trasformazione temporanea del rapporto di lavoro del personale, anche direttivo, da tempo pieno a tempo parziale, allo scopo di assicurare, a partire dall'esercizio successivo, la riduzione dei costi».

Messa così, diventa una sfida a poker, dove si può vincere o perdere non solo per bravura. E, per le Fondazioni che dovessero perdere, il legislatore prevede il declassamento a teatro lirico, con relativo disimpegno da parte dello Stato a sostenere le nuove realtà. Dalla Champions alla serie B.

Chiarimolo subito: al San Carlo la preoccupazione non si basa su problemi esistenti e specifici. Il fatto è, però, che la certezza di poter rientrare nel novero dei «vir-

tuosi» non ce l'ha nessuno, specie al Sud, dove si è capito, da almeno vent'anni, che i privati disposti ad investire in cultura sono merce rarissima, tanto più senza una strategia incentivante di defiscalizzazione. Gli incassi dipendono certamente dalla qualità della proposta artistica e della comunicazione, ma non rappresentano la parte importante di una previsione d'entrata, basata invece su fondi pubblici il cui stanziamento, spesso, ha tempi incompatibili con la gestione virtuosa. Il controllo che può esercitare qualsiasi fondazione sul bilancio non è totale né assoluto, essendo forte la dipendenza dei flussi economici principali da sottili equilibri politici, da storie personali, da contingenze. Se a ciò si aggiunge la renitenza degli sponsor privati, si capisce presto come la vita di un teatro non sia assimilabile ad un'equazione, matematica. Il rischio potenziale di mortificare i livelli occupazionali ed artistici esiste, mentre non esiste una formula per prevenirlo. A meno di non ripartire da lontano, ossia da una politica culturale meno omologante, che tenga conto delle differenze economiche e sociali evidenti in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

San Carlo

Bene premiare i bilanci Ok
Ma al Sud gli sponsor latitano e le istituzioni pagano tardi



Oltre il sipario
Il palcoscenico del San Carlo (NEWFOTOSUD)



Peso: 20%